

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXIX (2013)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

IL CAPOLUOGO CONTESO. LOTTE MUNICIPALISTE IN CALABRIA ALL'ANNUNCIO DEL REGIONALISMO

Preludio

Le Regioni entrarono nella storia istituzionale del nostro paese nel 1947 con l'approvazione della Costituzione repubblicana e secondo la «Commissione dei settantacinque» all'Assemblea Costituente esse rappresentavano «l'innovazione più profonda introdotta». Svanite le illusioni dei Cln regionali, questo nuovo modello di governo delegato alle periferie avrebbe dovuto contribuire al ritorno della democrazia grazie all'abbandono del centralismo che aveva caratterizzato l'Italia fin dall'Unità ed era stato accentuato negli anni del totalitarismo fascista.

L'VIII disposizione transitoria e finale della Carta costituzionale, inoltre, disponeva che le elezioni per i consigli regionali avrebbero dovuto essere indette entro un anno dalla sua entrata in vigore, cioè entro il 1948. L'indicazione non fu rispettata, c'erano mille nodi da sciogliere e potenziali conflitti da evitare, oltre al pericolo per la DC di perdere il controllo di alcune zone del Paese dove erano maggioritarie le sinistre. Tutto ciò fece trionfare la politica del rinvio.

Come se non bastassero i tanti problemi sociali ed economici che determinavano da tempo tensioni ancora irrisolte, in Calabria l'inedito assetto istituzionale disegnato col nuovo ordinamento si trasformò in una nuova occasione di conflitto intraregionale. Invece di determinare un processo finalmente unificante, la novità istituzionale risvegliò mai sopite ostilità municipalistiche e suscitò nuove traumatiche fratture, in un territorio storicamente frammentato, nel quale da secoli stagnava l'incomunicabilità. L'art. 131 della Costituzione aveva, infatti, elencato le regioni senza indicarne i capoluoghi. In Calabria non c'era una città a cui venisse da tutti riconosciuto di avere svolto storicamente tale ruolo. Un periodo di acuta tensione

sfociato in moti di piazza (1), si registrò, così, allorché il Parlamento sembrava prossimo a scegliere quale città dovesse diventare capoluogo del nuovo ente. Per paura di decisioni contrarie agli interessi della città e fomentati da un'allarmistica campagna di stampa, nel gennaio 1950 furono i catanzaresi a scendere in piazza e protestare con veemenza, scontrandosi con le forze dell'ordine (ci furono diversi feriti). Anche in seguito alla «rivolta di Catanzaro», nulla fu deciso. E il conflitto riesplse in modo ancor più traumatico nel 1970, quando le Regioni entrarono davvero nella geografia politica e istituzionale d'Italia.

Alla fine degli anni Quaranta la Calabria rappresentava il paradigma negativo dello sviluppo disomogeneo del Paese. Sovrappopolata, con alti indici di disoccupazione e ritardi nella ricostruzione materiale e sociale, in un quadro di profonda depressione metteva a nudo il forte ritardo nel processo di modernizzazione del Mezzogiorno, sebbene l'assalto al latifondo e la sconfitta della borghesia agraria già protetta dal fascismo avevano fatto intravedere un possibile miracolo economico-sociale anche in un territorio vittima di una oppressione plurisecolare. La vicenda del capoluogo di regione si inserì in quel progetto di cambiamento appena sbizzato ma subito frenato da quello che Saverio Di Bella definisce un «nuovo blocco sociale imperniato sulle clientele politiche che controllavano i pubblici poteri e i flussi di danaro pubblico» (2). Il capoluogo di regione, insomma, non era un mero problema di campanile e di pennacchio. Avrebbe significato anche la creazione di un nuovo centro di spesa pubblica, nel malessere del Mezzogiorno in grado di ingrassare alcuni gruppi di potere piuttosto che altri, in un posto o nell'altro della Calabria, e alimentare quel circuito clientelare ipertrofico che sarebbe diventato la dannazione del Sud e la causa prima del suo mancato sviluppo.

Quello che possiamo definire il «primo conflitto per il capoluogo» registratosi tra il 1948 e il 1950 di cui ci occupiamo in questo lavoro con l'utilizzo di fonti d'archivio inedite e articoli di diversi periodici dell'epoca, è rimasto storiograficamente quasi sconosciuto, sebbene esso sia stato il prodromo dei traumatici moti del

(1) P. SERGI, *I "venti di rivolta" per il capoluogo di regione sul "Corriere Calabrese" degli anni 1949-1950*, Rivista storica calabrese, XXI, 1-2, 2000, pp. 267-288; cfr. anche: M. ASTA, *Le quattro giornate di Catanzaro ed i 14 feriti*, Calabria Letteraria, dicembre 1995.

(2) S. DI BELLA, *Prefazione*, in: G. POLIMENI, *La rivolta di Reggio Calabria nel 1970*, Pellegrini, Cosenza 1996, p. 7.

1970 a Reggio Calabria (3), il «moto urbano di massa», come lo definì Ferdinando Cordova, che da un lato denunciava lo strapotere dei partiti e dall'altro, paradossalmente, ne invocava il rafforzamento (4), la rivolta di una città senza progetto, con giganteschi problemi irrisolti da molti decenni e una rabbia sociale a lungo compressa, esplosa per tutelare i suoi «interessi» individuati nel capoluogo. Ignorato dalla pur vasta bibliografia sulla rivolta dei «boia chi molla» ma ricordato in uno dei tanti livorosi libelli pubblicati alla vigilia delle prime elezioni regionali (5), il conflitto del 1948-50 è trattato da Gaetano Cingari in sole venticinque righe a stampa nella sua storia della città di Reggio (6), senza alcuno sforzo interpretativo, da un'angolazione tutta reggina e quasi con l'unico intento di fissarlo nella cronologia degli eventi di un dopoguerra difficile. Quindici righe vi dedica Fausto Cozzetto, in un volume su Catanzaro, sostenendo che i politici locali con il capoluogo di regione intendevano rafforzare il ruolo burocratico della città per gli evidenti benefici che ne avrebbero potuto trarre (7). Non si trova alcun cenno, invece, nella pregevole *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri* di Augusto Placanica e, per quanto risulta, tacciono altri storici che in qualche modo si sono occupati del dopoguerra in Calabria e dei suoi sforzi, frustrati, di partecipare con pari dignità alla ricostruzione del Paese. A ribadire i nessi tra le due rivolte sui quali in passato ci siamo soffermati (8), più recentemente ha provveduto invece Luigi Ambrosi nella sua documentata e ragionata storia della rivolta del 1970: l'autore, in quelli che considera la «preistoria» dei moti, negli antefatti accaduti a cavallo tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, ha ritrovato i germi della tragedia urbana di 20 anni dopo (9).

(3) P. SERGI, *I prodromi della Rivolta già a fine degli anni '40*, in: E. LAGANÀ (a cura di), *Reggio Calabria dalla guerra alla rivolta*, Alfagi Edizioni, Reggio Calabria 2011, pp. 219-231.

(4) F. CORDOVA, *Introduzione al presente*, in F. MAZZA (a cura di), *Reggio Calabria, Storia Cultura Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, p. 237.

(5) F. ALIQUÒ TAVERRITI (a cura di), *Reggio capoluogo della Calabria. La sede dell'Università e l'Area di sviluppo globale*, Corriere di Reggio, Reggio Calabria 1968, pp. 13-18.

(6) G. CINGARI, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 370. Un vago riferimento Cingari dedica all'episodio anche nella sua *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, p. 377.

(7) F. COZZETTO, *L'Età contemporanea*, in F. MAZZA (a cura di), *Catanzaro, Storia Cultura Economia*. Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, p. 239.

(8) P. SERGI, *I "venti di rivolta" per il capoluogo di regione sul "Corriere Calabrese" degli anni 1949-1950*, cit.

(9) L. AMBROSI, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

Una guerra di mero potere

Il problema del capoluogo di Regione fu posto per la prima volta con la pubblicazione di un opuscolo redatto dall'avvocato Paolino Malavenda per conto dell'Amministrazione Provinciale di Reggio, quando ancora il regionalismo era soltanto un progetto dell'Assemblea Costituente osteggiato da più parti e preceduto soltanto da un dibattito politico-culturale. Datato «Capo d'Anno 1947», l'opuscolo puntava ad affermare, con accenti anche enfatici, la prevalenza di Reggio su Catanzaro e su Cosenza rivendicando il ruolo di capoluogo per la città dello Stretto (10). Secondo l'autore, Reggio era la prima «vera e propria grande città della Calabria» e poteva diventare «centro di gravitazione e di propulsione, di coesione e di mediazione, in coincidenza della legge dell'ECONOMIA». Era soprattutto – si leggeva nell'opuscolo – la città demograficamente più importante della regione (più popolata di Catanzaro e Cosenza messe assieme) e aveva dalla sua una storia bimillennaria (11). Furono questi gli argomenti più «forti» su cui – come nota Ambrosi (12) – si concentrò in pratica tutta la pubblicistica prodotta dal 1947 al 1950 nella città dello Stretto e in provincia (13), argomenti considerati ininfluenti – come vedremo – dal Comitato d'indagine parlamentare incaricato di dirimere il conflitto e indicare il capoluogo. Lo stesso Malavenda, nel 1948, raccolse in un volumetto dal titolo «Reggio Capitale della Calabria», alcuni suoi articoli pubblicati sul «Corriere di Calabria». Il prefetto Disma Zanetti ne caldeggiò la diffusione presso i comuni allo scopo di divulgare tra i cittadini «tale giusta tesi» (14).

La pubblicazione del primo opuscolo reggino e una successiva riunione svoltasi a Cosenza per rivendicare a quella città il riconoscimento di capoluogo di Regione, riunione conclusasi con un

(10) Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria, *Per il capoluogo della Regione Calabrese*, Tipografia Orfanotrofio "Umberto I", Reggio Calabria 1947.

(11) *Ivi*, p. 8.

(12) L. AMBROSI, *La rivolta di Reggio* cit., pp. 37-40.

(13) Si veda, per esempio: C. CALABRESI, *La grande Reggio, sede del capoluogo della regione*. Tip. Emilio Gaspari, Morciano di Romagna, 1949.

(14) Archivio di Stato di Reggio Calabria (d'ora in poi ASRc), Prefettura, b. 196, Lettera del prefetto a sindaci e commissari prefettizi della Provincia, 29 gennaio 1948. Ringrazio Luigi Ambrosi per avermi messo generosamente a disposizione documenti riguardanti la questione del capoluogo relativi agli anni oggetto di questo studio, da lui raccolti presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e l'Archivio di Stato di Reggio Calabria.

ordine del giorno inviato al governo, allarmò i notabili di Catanzaro, dove si registrarono le prime agitazioni per difendere il privilegio «ormai acquisito», e un ordine del giorno a difesa della città fu votato da partiti, enti pubblici, sindacati, associazioni culturali, professionali, industriali, agricole e della stampa, al termine di un incontro svoltosi in Municipio. Il prefetto Federico Solimena mise subito in guardia il governo sui pericoli di una scelta contraria a Catanzaro (15) (lo stesso avrebbe fatto il suo omologo reggino per Reggio), mentre l'on. Vito G. Galati, fece pressioni sul ministro dell'Interno Mario Scelba a favore della stessa Catanzaro (16).

A dare un supporto «motivato» alle rivendicazioni catanzaresi, tuttavia, fu un esponente del PCI, l'avvocato cosentino Giuseppe Seta. In un discorso tenuto il 16 marzo nel salone dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro alla presenza del prefetto e delle autorità cittadine, Seta perorò la causa della città come «sede» dell'Ente Regione, con argomentazioni che avrebbero fatto da traccia per la pubblicistica locale da quel momento in poi (17). Non senza qualche confusione, esse sono state riassunte in un rapporto del Comando generale dei Carabinieri destinato al Ministro degli Interni e al Presidente del Consiglio dei Ministri (18). Tali motivazioni erano geografiche (Catanzaro è al centro della Calabria e quasi equidistante da Cosenza e da Reggio), economiche (sia l'economia agricola, grazie a quella della Sila che aveva il suo sfogo naturale nella pianura Crotonese, sia quella industriale erano in continuo sviluppo), e infine storiche e tradizionali: Catanzaro era sede di Corte d'Appello, Provveditorato alle Opere pubbliche, Legione Carabinieri, Società elettrica delle Calabrie, Sezione della Corte dei Conti. A parere dell'oratore comunista Reggio non poteva competere essendo una città decentrata («eccentrica» nella nota del vice comandante generale dei Carabinieri Leonetto Taddei che riprendeva un rapporto dell'Arma di Catanzaro), «con un retroterra limitatissimo e un'economia poco sviluppata».

(15) Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Mi, Gab., *Permanenti*, 1950-52, b. 232, Nota del prefetto di Catanzaro Solimena al Ministero dell'Interno, 18 marzo 1947.

(16) *Ivi*, Lettere di Galati a Scelba del 29 marzo e dell'8 aprile 1947.

(17) Cfr., per esempio, *Catanzaro, capoluogo di regione*, a cura dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro, Scuola tipografica sordomuti, Catanzaro 1949.

(18) ACS, b. 232 f. 92/h *Regione Calabrese*, Nota del Comando generale dei Carabinieri a Min. Int. Gab. e Pcm, Roma 25 marzo 1947.

Ancora nel 1948 la situazione era alquanto fluida, sebbene la discussione sulle Regioni andasse avanti negli ambienti politici ma anche in quelli accademici dove sembrava prevalere la candidatura di Reggio. In seguito alla pubblicazione di un progetto sulla questione calabrese sulla rivista «Nuova rassegna» che indicava Reggio come capoluogo, infatti, insorsero unitariamente i sindaci e i presidenti delle deputazioni provinciali di Cosenza e Catanzaro, i quali sottoscrissero un duro ordine del giorno contro la città dello Stretto «avulsa dalla Calabria» (19).

Reggio, tuttavia, affrontò la questione per prima anche a livello istituzionale con un ordine del giorno votato dal Consiglio Comunale il 21 ottobre 1948 (20). E fu allora che gli animi si accesero a Catanzaro città e nell'intera provincia dove in tanti incominciarono ad appassionarsi alla questione temendo uno «scippo». Nella sua relazione al ministro dell'Interno del 5 novembre il Prefetto Manlio Binna si disse allarmato per la piega pericolosa che stavano prendendo gli eventi, dopo la presentazione di un disegno di legge che indicava Reggio Calabria come «capitale» da parte della Commissione Affari Interni della Camera, presieduta dall'on. Achille Marazza. La notizia – segnalava il rappresentante del Governo da Catanzaro – «ha destato il più vivo interesse» giacché aveva «diretto riferimento ai destini di questo centro» (21). Con rapporti a parte, ricordava il Prefetto, il governo era stato informato del malcontento generale espresso dalla Deputazione Provinciale, dai Consigli Comunali di Catanzaro e di Cosenza, del Consiglio provinciale della Dc, da altri partiti e dai giornali locali (22). La protesta scattò, facendo temere una vera e propria rivolta. Sebbene il Comitato dei parlamentari delle province di Catanzaro e Cosenza, cercasse di rassicurare spiegando che l'annunciato disegno di legge era soltanto una proposta e la designazione di Reggio non aveva alcun carattere di ufficialità.

(19) *Ivi*, *Per il capoluogo di Regione Cosenza e Catanzaro contro Reggio Calabria*, Cosenza 13 ottobre 1948. Cfr. anche, *Ivi*, Nota del prefetto Binna alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Ministero dell'Interno, Catanzaro 14 ottobre 1948.

(20) Quando alla fine degli anni Sessanta s'incominciò a parlare concretamente dell'istituzione delle Regioni, a Reggio gli animi iniziarono nuovamente a riscaldarsi e il Consiglio comunale, a novembre 1968, senza il voto del Pci, approvò lo stesso ordine del giorno.

(21) Archivio di Stato di Catanzaro (d'ora in poi ASCz), Gabinetto di Prefettura, busta 115, Relazione mensile del Prefetto al Ministero dell'Interno, Gabinetto, Catanzaro 5 novembre 1948.

(22) *Ibidem*.

Che la città di Catanzaro avesse «tutti» i requisiti per essere confermata nel ruolo di capoluogo della Calabria, si premurò di spiegarlo la Deputazione provinciale con un memoriale, di cui fu estensore Giovanni Migliaccio, avvocato antifascista già condirettore del quotidiano post-bellico «La Nuova Calabria», ora vice presidente della Deputazione provinciale nonché vicepresidente del «Comitato Ente Regione di Catanzaro» (23). Nel documento furono elencati i motivi che avrebbero dovuto far ricadere la scelta sulla città e non su Reggio. Tale «memoria», come ricorda un testimone privilegiato (24), spiegava che Catanzaro era «una città di provincia che da moltissimi anni assolve degnamente le funzioni di capoluogo della Calabria» (25).

Quella che Ambrosi definisce «retorica del primato», come espressione compiuta dell'ideologia localistica che a volte porta anche all'invenzione della storia o a sue letture molto estensive e di comodo (26), non risparmiò alcuna delle città contendenti. I partiti, fossero di destra, di centro o di sinistra, già in quell'occasione mostrarono di non sapere mediare i contrasti preferendo arroccarsi in difesa della propria città.

Partì da lì, a ogni modo, una feroce disputa che coinvolse i tre capoluoghi di provincia e provocò forti tensioni tra Reggio a Catanzaro, con Cosenza in posizione più marginale ma non certo inattiva.

(23) Amministrazione provinciale di Catanzaro (a cura di), *Catanzaro, capoluogo di regione*, Scuola tipografica sordomuti, Catanzaro 1949.

(24) M. CASALINUOVO, *Riflessioni di mezzo secolo*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2002, p. 185.

(25) In effetti era sostanzialmente questo il secondo dei due concetti fondamentali che guidò il comitato parlamentare incaricato di designare il capoluogo regionale. Consegnata al Parlamento nel 1950 (cfr. Camera dei Deputati, Prima Commissione per gli Affari interni, *Relazione del Comitato di Indagini per la designazione del Capoluogo della Calabria*, Scuola Tipografica Istituto Provinciale dei Sordomuti, Catanzaro s.d.) tale relazione era rimasta per 60 anni inedita ed è stata pubblicata per merito e a cura di Bruno Gemelli sul quotidiano «Calabria Ora» del 25 luglio 2010. Ringrazio Gemelli per avere messo a mia disposizione copia della relazione conservata nel suo archivio privato. Dello stesso autore si veda: *Capoluogo della Calabria: la scelta di Catanzaro già nel 1950*, Rivista Calabrese di Storia del '900, 1, 2012, pp. 77-82. Sconosciuta a lungo in Calabria, essa invece era stata in gran parte diffusa da un periodico italiano di Buenos Aires, dove la vicenda ebbe echi tra i nostri emigrati: si veda: O. CARRATELLI, *Il capoluogo della Calabria secondo la relazione parlamentare*, Corriere degli Italiani, 27 febbraio – 5 marzo 1950.

(26) Su questi temi si veda: V. TETI, *Élites locali, mito delle origini e costruzione dell'identità*, in G. MASI (a cura di), *Tra Calabria e Mezzogiorno*, Cosenza, 2007, pp. 81-110.

Questa disputa, che a Catanzaro assunse i connotati di una vampata preinsurrezionale, fu preludio dell'infuocata rivolta di Reggio Calabria iniziata nel luglio 1970 e terminata nel febbraio 1971 – con colpi di coda protrattisi fino al 17 settembre successivo – dopo mesi infuocati di scioperi, guerriglia urbana, assalti con bombe molotov alla Prefettura, alla Questura e alla sede del Pci, devastazioni, cinque morti e 679 feriti, intervento dell'esercito e carri armati nei quartieri più caldi della città, fermi, arresti e processi (27): si trattò di un episodio eversivo popolare e di una straordinaria insurrezione urbana tra le più drammatiche nel secondo dopoguerra, che un'accorta gestione degli avvenimenti a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta avrebbe potuto evitare alla Calabria e all'Italia.

Il dibattito politico e istituzionale sulle Regioni

Sul nuovo ente, sebbene avesse contorni ancora nebulosi, in Calabria c'era stato anche un balbettante interesse pubblicitario sulle strutture dello Stato storico e su quelle che avrebbero dovuto segnare il cosiddetto Nuovo Risorgimento. Si andava dall'idea di un «organismo burocratico in concorrenza e complemento delle attuali Camere di Commercio», a quella di un ente capace di dare risposte ai «più vivi e complessi bisogni» del territorio (28). La questione dell'autonomia regionale incominciò ad affacciarsi come opportunità per la resurrezione del Mezzogiorno, anche in funzione di un atteso progresso democratico per risolvere l'antica questione meridionale. Il nuovo ente, tuttavia, qualunque fosse la funzione a esso assegnata (con forte potestà legislativa oppure con semplici compiti amministrativi delegati), anche in Calabria era stato visto come necessario per riparare i danni prodotti dal centralismo burocratico di derivazione piemontese. Esisteva, a ogni modo, la convinzione che non sarebbe stato sufficiente la riforma istituzionale in senso regionalistico per allineare la Calabria alle altre regioni senza che ad esso si aggiungesse una auspicata riforma agraria. A tal proposito scriveva Leonida Repaci:

(27) Sui moti di Reggio del 1970-71 si veda, particolarmente, l'accurata ricerca di L. AMBROSI, *La rivolta di Reggio* cit. Sull'argomento esiste una ricca bibliografia per lo più sociologica e giornalistica, facilmente rintracciabile, bibliografia spesso gravata da seri limiti, come accade quando s'intende fare un uso pubblico della storia, in primo luogo per «l'incompletezza o l'assenza di riferimenti archivistici» (cfr. M. GERVASONI, *Pescare nel torbido*, in *L'Indice*, 4, 2008).

(28) T. PERRI, *Dopo il congresso delle Camere di Commercio calabresi. La Regione, dunque...*, Corriere del Sud, 8 dicembre 1944.

La prova data dallo Stato Unitario e centuplicatore è stata pessima [...]. Aspettiamo dalla nuova costituzione la creazione dell'ente regione [...]. Non si **può** (?) dire se la Calabria potrebbe trovare in sé stessa i mezzi per risolvere i suoi numerosi problemi. Forse non potrebbe arrivare a tanto. Sono però certo che un'energica politica espropriatrice del latifondo e tassatrice severa della ricchezza potrebbe trovare parecchio danaro che servisse a bonificare, a tracciare strade... (29).

Altri osservatori, in verità, ebbero meno dubbi di Repaci, sostenendo che la miseria della Calabria era la conseguenza degli ordinamenti costituzionali e che l'istituzione della regione avrebbe fatto recuperare il tempo perduto (30).

Contrariamente al dibattito che si era sviluppato in Abruzzo e Molise dove il problema del capoluogo fu posto da Pescara subito dopo le elezioni per la Costituente (31), in Calabria sorse solo in un secondo momento. I «venti di rivolta» e gli scontri di piazza per il capoluogo del 1949-50, infatti, furono preceduti da un serrato confronto politico-istituzionale interessato al tema della Costituzione che doveva aiutare il Mezzogiorno a rinascere, un dibattito in cui si delinearono le posizioni pro e contro la riforma dello Stato. Considerato fattore disgregante per alcuni ed elemento di ulteriore divaricazione tra Nord e Sud, il regionalismo per altri rappresentava la possibilità, finalmente, di formare una classe dirigente moderna e capace. Tale dibattito, in Calabria, andò a inserirsi negativamente nel processo di sfaldamento della solidarietà ciellenistica e nell'acutizzarsi dello scontro per la riforma agraria e l'occupazione delle terre da parte di masse di braccianti e contadini che era ripreso incandescente registrando tappe dolorose come l'eccidio di Melissa del 30 ottobre 1949.

Frammenti di questo dibattito «istituzionale» possono essere ritrovati, dal febbraio del 1947, proprio quando iniziò la discussione alla Costituente, sulle pagine de «La Voce del Popolo», il periodico del Partito comunista, organo dei lavoratori calabresi, che si stampava già da quattro anni a Catanzaro, e su altre testate.

(29) L. REPACI, *La questione meridionale resta aperta*, Vita calabrese (RM), 25 dicembre 1946.

(30) G. I. GRISOLIA, *Calabria terra di miseria e di abbandono*, Il Risveglio (RM), 26 settembre – 30 ottobre 1945.

(31) Cfr., per esempio: *Per la Capitale d'Abruzzo*, Unione Genti d'Abruzzo, agosto 1946 (si sosteneva che «la capitale d'Abruzzo non esiste»); e ancora: L. DESIDERIO, *Quale città sarà capoluogo della Regione?*, Il Corriere di Pescara, 7 settembre 1946.

Localmente si replicavano gli schieramenti nazionali. Da una parte Dc, Partito d'Azione, PRI e la corrente del Partito Liberale guidata da Luigi Einaudi (Benedetto Croce era però contrario) sostenevano un regionalismo con ampi poteri da assegnare al nuovo ente. Era ben noto anche l'antiregionalismo comunista quando s'incominciò a parlarne e, in particolare, quello di Fausto Gullo che in Calabria era la voce più autorevole del partito. Ed è altrettanto conosciuta la freddezza del Partito Socialista. Comunisti e socialisti parteciparono attivamente al processo di elaborazione costituzionale, ma erano contrari alle Regioni temendo che il notabilato locale tornasse al potere per questa via. La Regione pensata dalla DC, secondo i comunisti calabresi non era, oltretutto, una leva di democrazia in quanto si poneva a fianco della conservazione agraria «contro le masse contadine» (32). La tesi democristiana e azionista, pertanto, era giudicata come un serio pericolo per l'Unità nazionale «che si disperderebbe in una polverizzazione appena dissimulata del vincolo federalista» (33).

Nettamente contrari all'istituto regionale si erano detti anche l'UDN, con diversi interventi critici parlamentari di Francesco Saverio Nitti che era stato escluso dalla «Commissione dei settantacinque» (34), e il Movimento Sociale Italiano che lo vedeva come un attentato all'integrità dello Stato.

Al termine di un travagliato dibattito alla Costituente, però, anche il PCI e il PSI si piegarono a un regionalismo che potremmo definire moderato, una sorta di decentramento amministrativo che trasferisse da Roma alla periferia organi, funzioni, servizi e una potestà legislativa «di integrazione» (35).

Calcoli politici egoistici, tra cui quello di avere l'appoggio degli agrari calabresi, frenarono l'impegno della DC che con le elezioni del 18 aprile aveva assunto il totale controllo del Paese e temeva di dover lasciare alcune regioni agli avversari, e il Pci divenne, addirittura, il più impegnato sostenitore del regionalismo (36). Gullo

(32) *Ibidem*; cfr. anche: *Non è l'Ente Regione che rinnoverà il Mezzogiorno*, La Voce del Popolo, 12 luglio 1947: vengono pubblicati brani di un discorso di Fausto Gullo a Montecitorio.

(33) G. S., *Ente Regione*, La Voce del Popolo, 7 marzo 1947.

(34) M. STRAZZA, *Nitti e le Regioni. Interventi in Assemblea Costituente*, Storia e Futuro, n. 20, giugno 2009.

(35) G. LAMANNA, *L'ente regione non deve soffocare la Rinascita del Mezzogiorno*, La Voce del Popolo, 5 febbraio 1947.

(36) M. DE NICOLÒ, *Lo Stato Nuovo. Fausto Gullo, il Pci e l'Assemblea Costituente*, Pellegrini, Cosenza 1976, p. 78.

rimase scettico anche quando le regioni, che per lui non costituivano un bisogno del Paese, furono approvate e più volte in Parlamento intervenne per pronunciarsi contro generiche attribuzioni di funzioni, coniugando il suo discorso alla drammatica «situazione delle regioni meridionali» (37). L'ostilità verso il nuovo ordinamento, tuttavia, non impedì all'ex «ministro dei contadini» di protestare per la mancata fissazione delle elezioni così come previsto dalle norme transitorie della Costituzione e di tuonare contro la Dc che «accampava pretesti e si comportava in modo disonesto» (38).

Il nodo del capoluogo di Calabria e Abruzzo

Il governo De Gasperi, che stava vivendo in un periodo di forti contrasti sociali e ideologici, solo nel mese di novembre 1948, quando già avrebbero dovuto tenersi le elezioni, incominciò ad affrontare il problema con idee molto approssimative. Tanto che nel Consiglio dei ministri del 7 dicembre successivo, su proposta dei ministri Piccioni e Grassi, rinviò ogni decisione di un anno, un tempo ritenuto indispensabile per approvare legge elettorale e disposizioni sul funzionamento degli istituti regionali e sulla giustizia amministrativa decentrata (39). Rinviando le elezioni, il governo aveva anche stabilito di indicare soltanto la «sede tradizionale», cosa che per la Calabria non aveva alcun senso.

Nel Consiglio dei Ministri del 10 dicembre, tuttavia, la questione fu nuovamente all'ordine del giorno, proprio per le notizie sulle controversie sorte tra Pescara e L'Aquila e tra Reggio Calabria e Catanzaro. Quale città scegliere? Si decise che i nomi dei capoluoghi andavano indicati in un disegno di legge elettorale poi inviato al Parlamento che prevedeva la duplice possibilità Reggio o Catanzaro, Pescara o L'Aquila.

L'argomento capoluogo restava all'attenzione dei partiti, delle istituzioni, della stampa e della gente comune che – secondo la valutazione del nuovo prefetto di Catanzaro – si rendeva «esattamente conto della gravità della decisione» che si doveva presto assumere e che avrebbe inciso, in un senso o nell'altro, sul destino

(37) *Ivi*, p. 90.

(38) *Ivi*, p. 91.

(39) Verbali del Consiglio dei Ministri, maggio 1948-luglio 1953. Vol. I. Governo De Gasperi 23 maggio 1948 – 14 gennaio 1950, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma s.d. p. 335.

della città (40). Con la relazione inviata al ministero a fine anno, il prefetto ripropose i suoi timori e le sue convinzioni, secondo cui era sconsigliabile spostare da Catanzaro uffici a giurisdizione regionale, segnalando al governo che tutti i motivi erano «esaurientemente documentati» nel memoriale pubblicato dall'Amministrazione provinciale. La città stava in allerta.

La contesa tra le città calabresi, tuttavia, preoccupava a giusta ragione il Comando generale dei Carabinieri in quanto – come segnalava con preveggenza al governo – aveva ormai «assunto una piega preoccupante che potrebbe turbare l'ordine pubblico». Anche se ancora le masse, secondo la valutazione dei carabinieri, «si disinteressavano dell'agitazione [...] tenuta desta dai ceti professionale, impiegatizio e commerciale direttamente interessati» (41).

Il 1949 cominciò, così, tra tante incertezze e altrettante polemiche. I nodi da sciogliere non erano però solo quelli politici e finanziari. Quando, infatti, la riforma Costituzionale era cosa fatta e i nuovi enti da fare, affiorarono questioni più pratiche e dal sapore meramente municipalistico, soprattutto in Calabria e in Abruzzo dove il «problema dei problemi» reale era rappresentato dalla scelta del capoluogo di regione.

La questione del capoluogo in Calabria e in Abruzzo, a ogni modo, il Parlamento fece intendere di volerla risolvere. Se ne incaricò la I Commissione permanente Affari interni della Camera che nel mese di luglio 1949 affidò a un Comitato di quindici parlamentari presieduto dal socialista Lelio Basso e nel quale erano rappresentati tutti i partiti, il compito di compiere indagini e trovare una soluzione. Il Comitato non si era ancora messo al lavoro che in Calabria si mobilitarono istituzioni, partiti e stampa delle città che aspiravano alla designazione nell'intento di fare valere le proprie ragioni. Il Comitato fu sommerso da telegrammi, documenti e relazioni delle amministrazioni locali. Ognuna delle città candidate sottopose ai parlamentari le sue ragioni, accompagnate da vive polemica tra giornalisti e tra questi e uomini politici. Il direttore del giornale catanzarese «Corriere Calabrese» che ebbe un ruolo dirompente in tutta la vicenda, bacchettò allora l'avvocato France-

(40) ASCz, Gabinetto di Prefettura, busta 115, Relazione mensile del Prefetto sulla situazione politica, sull'ordine, sullo spirito pubblico e sulle condizioni della sicurezza pubblica, al Ministero dell'Interno Direzione Generale della PS, Divisione AG, del 28 dicembre 1948.

(41) ACS, Min. Int. Gab. 1948, b. 85, Relazione mensile del Comando generale dei Carabinieri del 10 novembre 1948.

sco D'Andrea, liberale, presidente della Camera di Commercio e dell'Ente Turismo di Cosenza, che si era «macchiato» di due colpe: sostenere la riforma regionalista e soprattutto la tesi di Cosenza capoluogo. D'Andrea, in una riunione svoltasi il 4 agosto nella sala della Deputazione provinciale, aveva «esposto il profilo giuridico ed economico» per un'imparziale serena decisione e, soprattutto, aveva inviato al Comitato parlamentare una sua articolata relazione sui motivi per cui la scelta doveva ricadere su Cosenza (42). E si era spinto, come rivelò mesi dopo il presidente della Deputazione provinciale reggina professor Ugo Tropea, a rivolgere un appello ad autorità e deputati di Reggio a dare «l'appoggio alla città di Cosenza nella ipotesi che la Città nostra non fosse designata a capoluogo Regionale» (43). Il «Corriere Calabrese», invece, si disse subito sicuro del diritto di Catanzaro a *rimanere* capoluogo (44). Per il giornale non ci potevano essere dubbi sulla scelta: «Catanzaro è capoluogo della Calabria da un secolo e mezzo» (45).

Quelli che seguirono furono sei mesi tormentati. Su quali basi il Comitato avrebbe dovuto decidere? Le discussioni al suo interno furono vivaci e approfondite e si protrassero fino a metà settembre, quando fu raggiunto un accordo su un ordine del giorno presentato dal comunista Giancarlo Pajetta: «La determinazione del capoluogo deve avvenire dopo una indagine che considerai tutti gli elementi, nessuno escluso, che possano concorrere alla scelta» (46). Reggio lo lesse come risolutivo per far prevalere la propria candidatura («la logica e il buon senso hanno il sopravvento», scrisse la «Voce della Calabria»). A scanso di equivoci, parlando di «manovra fallita», evidentemente ai danni della città, il quotidiano reggino sostenne la necessità che tutti, a Roma specialmente, intendessero «che Reggio, senza distinzione di classi e di caste, non è disposta a

(42) ACS, Mi, Gab., 1950-52, *Regione Calabria agitazioni*, Lettera dell'avv. D'Andrea al Comitato d'indagine per la designazione del Capoluogo della Regione Calabria, Cosenza 14 agosto 1949.

(43) *Riaffermato il diritto di Reggio ad essere il Capoluogo della Regione*, Voce della Calabria, 24 dicembre 1949.

(44) E. GRECO, *Catanzaro sicura del diritto di essere riconfermata capoluogo della Calabria*, Corriere Calabrese, 4-5 agosto 1949.

(45) *Ibidem*.

(46) La Commissione Affari Interni, il 26 settembre successivo approvò un secondo ordine del giorno proposto dall'on. Mariano Poletto (DC), che confermava e ampliava quello di Pajetta stabilendo i criteri di valutazione e i compiti di lavoro del Comitato.

tollerare, costi quel che può costare, nessun sopruso determinato dall'intrigo» (47).

Il Comitato in un primo tempo decise di soprassedere alla «ricognizione» sul territorio, scatenando le ire della stampa calabrese, specialmente di quella reggina. Il «Gazzettino della Regione», che già aveva chiamato il popolo reggino alla vigilanza affinché «nessuno osi calpestare *il nostro diritto che è incontrastato*» (48), invitò «la cittadinanza a insorgere contro la possibilità che Catanzaro possa essere preferita a Reggio nella scelta del capoluogo della Regione» (49) e accusò il Comitato di «poco *coraggio*» e di preferire «le vie della fuga» (50), temendo che in tale decisione si nascondesse un orientamento contrario alla città dello Stretto di DC, Governo De Gasperi e alto clero «del quale molto spesso si eseguono gli ordini» (51).

Il clima si fece giorno dopo giorno sempre più incandescente. L'Avvocatura Distrettuale dello Stato e la Corte d'Appello si pronunciarono a favore di Catanzaro dove avevano sede. Il vice presidente del Consiglio di Stato Giuseppe Scalise sostenne le tesi della città, spiegando che lo spostamento del capoluogo da Catanzaro a Reggio sarebbe stata una vera calamità per la Calabria (52): «vorrebbe dire spostare il centro dell'equilibrio regionale» (53). Il sostegno di Scalise non passò inosservato a Reggio dove, più che le argomentazioni dei cosiddetti «grossi calibri» messi in campo da Catanzaro, in verità temevano possibili manovre sottobanco degli esponenti politici ed eventuali interferenze nel lavoro del Comitato d'indagine parlamentare. Seppure meravigliati per l'intervento di Scalise, a Reggio erano in allarme per le dimissioni del Comitato e la decisione di rinviare il sopralluogo in Calabria già annunciato.

(47) F. ALIQUÒ TAVERRITI, *Manovra fallita*, Voce della Calabria, 18 settembre 1949.

(48) ATTANASIO, *Popolo di Reggio all'erta!*, Il Gazzettino della Regione, 15 settembre 1949.

(49) *Da Reggio si minaccia alla vita degli amministratori di Catanzaro*, Corriere Calabrese, 22-23 settembre 1949.

(50) G. MOSCATO JARIA, *I vigliacchi e gli sciacalli*, Il Gazzettino della Regione, 15 settembre 1949.

(51) G. MOSCATO JARIA, *Tutto prestabilito?*, Il Gazzettino della Regione, 20 ottobre 1949.

(52) G. SCALISE, *Catanzaro non può essere spodestata dall'insopprimibile posizione di capitale della Calabria*, Corriere Calabrese, 28-29 agosto 1949.

(53) *Ibidem*. Cfr. anche L. G. (LIBERO GRECO), *Per la conferma di Catanzaro*, Il Messaggero, 29 agosto 1949 (pagina «Il Messaggero della Calabria»); id., *S.E. Scalise per la conferma di Catanzaro a capo della "regione"*, Il Giornale, 29 agosto 1949 (pagina Calabria).

Diversi giornali fecero sentire la loro voce alzando il livello dello scontro e lasciando intravedere un pericolo reale per l'ordine pubblico con ciò favorendo gli eccessi campanilistici. La stessa Associazione provinciale della Stampa reggina, interlocutore del Prefetto nella vicenda del capoluogo, andando al di là del proprio ruolo deliberò «di intensificare la propria opera presso le autorità Politiche, Parlamentari e il Governo al fine di far trionfare i diritti inalienabili di Reggio Calabria» (54). La guerra di parole combattuta dai giornali tra Reggio e Catanzaro raggiunse in quel mese di settembre toni parossistici, trasformandosi spesso in volgare e reciproco attacco tra persone.

Senza ignorare o svalutare il criterio storico, tuttavia, il Comitato d'indagine fu chiamato alla scelta sulla base di un complesso di elementi (storia, centralità, complesso economico e stato di fatto), tra cui la *centralità* e l'*attrezzatura di uffici e di servizi* esistenti al momento furono quelli prevalenti.

Delegazione del Comitato in Calabria

Dopo averla annunciata, poi annullata e, infine, ad ottobre confermata, una delegazione del Comitato d'indagine parlamentare, ora presieduto da Ezio Donatini che aveva sostituito Basso (55), decise finalmente di effettuare la sua ricognizione in Calabria. Composta dai deputati Antonio Molinaroli, Raffaele Numeroso e Umberto Sampietro e Mario Melloni (56) della DC, Achille Corona del PSI e Orazio Barbieri del PCI, andò prima a Reggio dove giunse il 7 novembre: incontrò prefetto, parlamentari, autorità comunali e provinciali, visitò gli uffici dello Stato esistenti in città e in serata assistette a un concerto lirico di Beniamino Gigli nel Teatro Cilea. Reggio aspettava fiduciosa (57). L'indomani il gruppo di parlamentari, atteso al confine provinciale dai notabili sostenitori

(54) ASRc, Prefettura, b. 196, Ordine del giorno dell'Associazione provinciale della stampa, 15 settembre 1949.

(55) Deputato della Dc della provincia di Firenze, nel 1946 Donatini era stato presidente dell'Unione Province Italiane e si era occupato dei problemi degli enti intermedi tra Stato e Comuni (cfr. *Il Convegno delle Province*, Il Globo, 8 maggio 1946).

(56) Melloni sarebbe in seguito passato al PCI, diventando molto noto come acuto e brillante corsivista del quotidiano L'Unità dove firmava col nome di Fortebraccio.

(57) *Il Comitato per il "sopraluogo" ha ieri visitato Reggio*, Voce della Calabria, 8 novembre 1949.

di quella città, si spostò su Catanzaro. Il «Corriere Calabrese» con un titolo a tutta pagina lo accolse con la pubblicazione di una relazione che il professor Oreste Ranelletti, ordinario di Diritto amministrativo all'Università di Milano aveva elaborato su commissione del presidente della Provincia Fausto Bisantis (58). Il giornale, finalmente, poteva offrire ai lettori argomentazioni tecnico-giuridiche per suffragare la tesi di Catanzaro capoluogo e non solo motivazioni affettive e geopolitiche, visto che nella storia non poteva competere con Reggio, come fino ad allora aveva fatto.

In buona sostanza il professor Ranelletti sostenne che:

- 1) sarebbe stato incostituzionale designare Reggio al posto di Catanzaro;
- 2) Catanzaro era già capoluogo;
- 3) tutte le ragioni militavano a favore di Catanzaro;
- 4) tutti i primati erano in sott'ordine di fronte all'accenramento degli uffici;
- 5) il dovere del Parlamento, dunque, non poteva essere che quello di confermare Catanzaro.

Con un vistoso catenaccio, il «Corriere» evidenziò che «nella storia, nella tradizione, nell'ordinamento vigente di tutti gli uffici a carattere regionale, Catanzaro è da secoli il capoluogo della Calabria» (59).

Sui giornali consultabili non abbiamo trovato riscontro, invece, di un altro importante parere sollecitato da Bisantis, quello dello studioso Giuseppe Isnardi, il «professore settentrionale», come si definì, che ebbe il suo primo impatto con il Mezzogiorno, quando nel 1912 arrivò proprio a Catanzaro come docente di lettere in quel Ginnasio Superiore (60). Isnardi, attento osservatore, conosceva e bene la Calabria e conosceva pure le miserie della sua classe dirigente. Così, mentre da una parte scrisse a Bisantis augurandosi che

(58) O. RANELLETTI, *Catanzaro è il centro unificatore della vita religiosa, giudiziaria e amministrativa della Calabria*, Corriere Calabrese, 8 novembre 1949. Sull'argomento Ranelletti scrisse anche: *Capoluogo di regione nella Calabria e negli Abruzzi e Molise*, Nuova Rassegna di Legislazione, dottrina e giurisprudenza, vol. 23, 1949, p. 1493.

(59) *Ibidem*.

(60) Debbo alla cortesia di Saverio Napolitano che mi ha fatto leggere il suo volume *La missione civile di Giuseppe Isnardi in Calabria*, ancora inedito, la conoscenza delle lettere di Bisantis e di Isnardi di seguito citate. Esse sono conservate presso l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Archivio Giuseppe Isnardi (da ora in avanti ANIMI/AGI).

la scelta ricadesse su Catanzaro, perché la città «è senza dubbio il meglio indicato dei tre capoluoghi di provincia calabresi» (secondo l'intellettuale aveva dalla sua la «situazione di centralità» e la tradizione «di “rappresentanza” dello Stato») (61), dall'altro, in una lettera al giornalista Giovanni Ansaldo, paventò il pericolo della lotta di potere municipalistico in cui la regione era «tremendamente occupata», addebitando al governo la responsabilità di non avere «risolto e troncato» per tempo il problema (62). In altra occasione, Isnardi si mostrò profondamente preoccupato delle «conseguenze di malumore di contrasto» che qualsiasi scelta avrebbe provocato, mentre la Calabria, allora più che mai, aveva «necessità di coesione fra tutte le sue forze per risolvere il problema dell'isolamento» (63).

Sebbene possiamo solo immaginare l'utilizzo fattone, Catanzaro incassò, ringraziando, l'autorevole consenso del noto intellettuale sul suo «buon diritto» (64).

Tornando alla delegazione parlamentare, a tappe forzate essa visitò i porti di Vibo e di Crotone, e a Catanzaro incontrò magistrati, capi degli uffici regionali, rappresentanti politici e sindacali: «Hanno toccato con mano come San Tommaso», chiosò il settimanale «Il Grido della Calabria», le cose dette nei vari memoriali e condensati nelle pagine dell'opuscolo redatto da Migliaccio (65).

I catanzaresi ritenevano così di avere portato a segno la loro missione (66). «La commissione ha visto ed ha sentito», titolò il «Corriere» nel numero del 10-11 novembre. Poche settimane dopo

(61) ANIMI/AGI, Corrispondenza fascicolata per mittente, Aa025, Lettera (minuta) di Isnardi a Bisantis del 5 settembre 1949.

(62) ANIMI/AGI, Corrispondenza. Minute, Ae282. Lettera di Isnardi a Giovanni Ansaldo dell'8 settembre 1949

(63) G. ISNARDI, *Il paese*, Il Ponte, VI, 9-10, settembre-ottobre 1950, p. 995. La rivista di Piero Calamandrei dedicò un fascicolo doppio a una «inchiesta panoramica sulla Calabria che non ha precedenti nella nostra letteratura» (*Ivi*, p. 967).

(64) ANIMI/AGI, Corrispondenza fascicolata per mittente, Aa025. Lettera di Bisantis a Isnardi dell'11 gennaio 1951.

(65) *La Commissione d'indagine ha constatato che i nostri argomenti sono veramente quelli allestiti dal memoriale Migliaccio*, Il Grido della Calabria, 9 novembre 1949. Il settimanale, in quel periodo una sorta di portavoce di Migliaccio che era stato escluso dal Comitato per il Capoluogo, a Reggio, era considerato, e non ci si riferiva certo alle copie diffuse, «il più venduto dei settimanali»: cfr. A.R. (ANGELO ROMEO), *Facce di pietraviva*, Voce di Calabria, 27 ottobre 1949.

(66) *Il sopralluogo del Comitato d'indagine ha rafforzato il diritto di Catanzaro*, Il Grido della Calabria, 30 novembre 1949.

spiegò che «i sette hanno riferito ma non hanno scelto» e nel numero prenatalizio smentì il falsi scoop che il 14 dicembre avevano pubblicato alcuni giornali nazionali (tra i quali «Il Giornale d'Italia», «il Quotidiano», il «Corriere della Sera» e «Il Risorgimento»), cioè che la scelta era caduta su Cosenza (67).

Catanzaro in piazza, scontri con la polizia

Il Consiglio dei Ministri nella seduta del 12 dicembre 1949 approvò un altro disegno di legge e rinviò le elezioni. Era chiaramente una strategia dilatoria che, nell'incertezza, manteneva alta la tensione nelle città interessate. I tempi politici non erano maturi non tanto per la scelta del capoluogo calabrese ma per l'avvio della riforma costituzionale con l'introduzione delle regioni a statuto ordinario. La decisione di non decidere (68), infatti, fu foriera di tempi tormentati. Quando tutto sembrava assopirsi nei rituali lunghi della politica, infatti, la polemica riesplse in maniera pericolosa in quanto a Catanzaro, su incitamento del «Corriere», la gente scese in piazza per protestare e si scontrò con la «celere».

In effetti il comitato d'indagine incaricato di dirimere le questioni esistenti in Calabria e in Abruzzo e stabilire a quale città assegnare la funzione di «capitale» della regione come allora si diceva, con annessi uffici e quant'altro a seguire, con una deliberazione adottata il 18 gennaio, aveva di fatto indicato Catanzaro, preferendola a Reggio e a Cosenza. La Commissione affari interni della Camera, però, «scarrellando» abbondantemente come scrisse il «Corriere» (69) si era «lavate le mani come Ponzio Pilato buon'anima» (70). E ciò per lo scatenato settimanale «Il Grido» costituiva una prova di vigliaccheria (71).

(67) *Destituite di fondamento le notizie sull'ente Regione*, Corriere Calabrese, 21-22 dicembre 1949.

(68) Il termine fu poi prorogato al 31 dicembre 1963 dalla legge costituzionale n. 1 del 1958 ma non fu ancora una volta rispettato. Le Regioni a Statuto ordinario nacquero effettivamente soltanto nel 1971, con l'approvazione dei rispettivi statuti da parte dei Consigli Regionali eletti il 7 giugno dell'anno precedente.

(69) *Catanzaro è da secoli capitale della Calabria*, Corriere Calabrese, 26-27 gennaio 1950.

(70) E. GRECO, *Il coraggio della paura*, Corriere Calabrese, 26-27 gennaio 1950.

(71) *Viltà e intrigo contro Catanzaro*, Il Grido di Calabria, 25 gennaio 1950.

Era accaduto che, dopo avere respinto una pregiudiziale del deputato socialista Ernesto Carpano Maglioli che invitava a soprassedere, su proposta del comunista Pajetta e del democristiano Giovanni Carignani la commissione decise, invece, di passare la patata bollente della scelta finale al Parlamento. Il parlamentare catanzarese Aldo Casalnuovo, criticò aspramente l'iniziativa attribuendola esclusivamente a Pajetta e per protesta negò la fiducia al governo De Gasperi (72), sebbene fosse stato proprio il deputato comunista, mesi prima, ad avere imposto al Comitato quelle «griglie» oggettive di valutazione per arrivare a una scelta senza condizionamenti che chiaramente finirono per favorire la sua città.

L'empasse, tuttavia, non piacque a nessuno. Catanzaro insorse. Reggio pure. Quel 24 gennaio in cui la relazione Donatini-Molinari fu «congelata», a Reggio fu proclamato uno sciopero generale al quale – segnarono i carabinieri – presero parte alcune migliaia di persone tra cui impiegati pubblici e privati che si erano allontanati dal lavoro per partecipare al comizio finale. La notizia sulle indicazioni ufficiali del Comitato d'indagine erano evidentemente arrivate a Reggio e la protesta scattò immediata. «La Voce della Calabria», nella cronaca dello sciopero ricordata anche da Ambrosi, scrisse che il primo oratore era stato «un giovanissimo universitario, Francesco Franco, che esprime l'ardente entusiasmo della gioventù studiosa reggina» (73).

La situazione a Reggio e nel Reggino si presentava esplosiva. Comizi affollatissimi di impiegati pubblici e privati, 8.000 commercianti sul piede di guerra, riunioni di piazza e ininterrotte sedute dei comitati di agitazione, cortei e imponenti manifestazioni con

(72) Aldo Casalnuovo *nega a De Gasperi la sua fiducia e la fiducia della Calabria*, Corriere Calabrese, 17-17 febbraio 1950. Fatto alquanto strano, De Gasperi effettuò due viaggi in Calabria (aprile 1948 e novembre 1949) nel periodo in cui era già accesa la disputa per il capoluogo ma dai giornali dell'epoca non risulta che il problema gli sia mai stato posto direttamente (si vedano le pagine dei giornali che documentano i viaggi del capo del governo, in *Alcide De Gasperi. Un europeo venuto dal futuro* (Mostra internazionale, Catanzaro 9 ottobre – 4 novembre 2006), Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 245-268. Anche il presidente della Repubblica Luigi Einaudi, a Catanzaro per inaugurare la «Seconda fiera campionaria della Calabria» evitò qualsiasi accenno all'argomento capoluogo (cfr. *Il Capo dello Stato accolto a Catanzaro da vibranti dimostrazioni di entusiasmo popolare*, Corriere Calabrese, 9 luglio 1949).

(73) *Le manifestazioni di ieri a Reggio*, Voce della Calabria, 25 gennaio 1950. Francesco Franco, noto come Ciccio Franco, fu poi uno dei leader dei Boia chi molla che infiammarono la rivolta di Reggio del 1970-71.

studenti in prima fila a Reggio, Palmi, Locri e altri centri della provincia per protestare contro la «grave ingiustizia» che si profilava, si registrarono per tutta la seconda metà del mese di gennaio: nonostante i timori del prefetto e del questore, tuttavia, non accadde nulla di rilevante sul piano dell'ordine pubblico, sebbene fossero state minacciate «azioni extralegge» e dimissioni in massa degli amministratori nel caso la scelta fosse caduta su Catanzaro.

Dopo il congelamento della decisione, la stampa catanzarese per alcuni giorni cavalcò la protesta e provocò la sua degenerazione in moto di piazza. Il «Corriere» era così coinvolto dalla vicenda che decise di andare in edicola per tre giorni di seguito e perfino due volte nello stesso giorno. «Tutta Catanzaro in piazza contro l'ingiusta decisione della commissione per gli affari interni della Camera», titolò a tutta pagina e a caratteri cubitali nel numero datato 26-27. E nel catenaccio, ben visibile, aggiunse: «È previsto uno sciopero generale - Un grande comizio al teatro Italia - Le minacce partite da Reggio hanno fatto colpo sui rappresentanti del Parlamento». Era un chiaro incitamento alla protesta. Il giornale gridò al complotto e, ancora in prima pagina, ripeté che la città *da secoli* era capitale della regione. Il direttore dedicò un corsivo all'immaginario «scippo» spiegando che esso era frutto del «coraggio della paura». Aldo Casalinuovo aveva «vibratamente elevato la sua protesta» in sede parlamentare, la città dunque si apprestava a una dura reazione. «Il popolo di Catanzaro è fermamente deciso, più che mai deciso, a non lasciarsi sopraffare», titolò a tutta pagina il «Corriere» il 26 gennaio, e aggiungeva che lo «sdegno della cittadinanza» era stato manifestato in mattinata, nel corso di una «adunata veramente plebiscitaria ed ardente» al Teatro Italia, dove in tanti avevano tuonato contro la decisione di rinviare la decisione al Parlamento. La protesta «altissima e vibrante» non poteva finire lì. Il giornale soffiò ancora sul fuoco e aggiunse, con un titolo vistoso, che «lo sciopero continua e continuerà sino alle estreme conseguenze», perché «migliaia e migliaia di cittadini invocano un atto di giustizia riparatrice».

L'eccitazione era alle stelle. Il «Corriere» lamentò che la città era stata ingiustamente ferita. Si mobilitò ancora la piazza e si arrivò agli scontri tra manifestanti e forze di polizia (74). Ci furono feriti. Il «Corriere» s'indignò. Nel numero del 27 gennaio, giorno in cui De Gasperi avviava la costituzione del suo VI ministero, un

(74) ACS, Min. Int., Gab., 1950-52, b. 267, f. 17030/1-3, Documenti vari.

editoriale del direttore criticò duramente il comportamento della polizia invitando il prefetto a indagare sull'accaduto e ad assumere i provvedimenti necessari (75). La celere, lasciò intendere, avrebbe caricato i dimostranti che manifestavano pacificamente e nel rispetto delle leggi, solo perché tra gli uomini in divisa molti erano reggini (76). Per il giornale di Greco, che annunciava l'adesione di tutti i sindaci della provincia alla manifestazione per Catanzaro capoluogo, quello della era un comportamento intollerabile che aveva bisogno di essere sanzionato da magistratura e organi amministrativi. Nel titolo principale, il giornale, fece anche il bilancio degli scontri: «Un giornalista - 4 studenti - un invalido di guerra e altre 8 persone feriti negli incidenti di via Crispi». Il giornalista ferito era Giovanni Paparazzo, direttore della «Gazzetta di Calabria», il quale aveva riportato diverse contusioni e la frattura di una costola. Un'assemblea di giornalisti deplorò «i sistemi antidemocratici ed illegali della Celere» e chiese l'individuazione e la punizione dei responsabili, solidarizzando con Paparazzo, «buon soldato del giornalismo», il quale si trovava in una corsia d'ospedale» (77).

L'episodio ebbe un'eco internazionale creando qualche imbarazzo al governo italiano, soprattutto nei confronti dell'alleato statunitense. Con una corrispondenza da Roma firmata da Arnaldo Cortesi, il «New York Times» riferì l'episodio «a vivi colori», secondo l'ufficio stampa del ministero degli Esteri che si offrì di «fare opportunamente rilevare» l'inopportunità e le esagerazioni di tale pubblicazione al giornale «generalmente amico», come lo era il suo corrispondente (78). In sostanziale aderenza ai fatti, invece, il giornale americano raccontò di «venti feriti mentre la polizia stronca una guerra da operetta di due città italiane in lizza per il titolo di capitale di regione», sostenendo che «ciò che era cominciato come una pura operetta sarebbe finito collo stesso tono se la polizia motorizzata del governo non avesse improvvisamente deciso di mettere le mani nell'affare», caricando «una pacifica parata di cittadini mentre sfilava per le vie principali» (79).

(75) E. GRECO, *Editoriale*, Corriere Calabrese, 27 gennaio 1950.

(76) *Ibidem.*

(77) *Solidali con Giovanni Paparazzo*, Il Grido della Calabria, 28 gennaio 1950.

(78) ACS, Min. Int. Gab., 1950-52, b. 267, f. 17030/1-3, Telespresso n. 8/1128 da Min. Aff. Esteri - Ufficio Stampa a Min. Int. Gab., Roma 18 febbraio 1950

(79) *Ibidem.* Traduzione della corrispondenza del New York Times del 27 gennaio 1950. Dal Ministero dell'Interno fecero avere all'Ufficio stampa di quello degli Esteri una velina da passare al giornale considerato amico.

Ventimila persone, secondo quanto sostenne «Il Grido» (80), arrivate anche dalla provincia, scesero in piazza, obbligando alla chiusura di tutti gli uffici pubblici. «Tutta la popolazione – scrisse Migliaccio sul settimanale – dai bambini ai vecchi, dalle donne agli infermi, ha partecipato in massa alla grande adunata» (81).

Le tensioni degenerarono. Scontri corpo a corpo tra dimostranti e uomini in divisa si ebbero davanti al Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche. La stessa versione edulcorata degli eventi preparata dal governo, giustificativa dell'intervento della polizia, parlò di «assalti» dei dimostranti agli uffici della Società Elettrica delle Calabrie e al Provveditorato difeso da un cordone di polizia e carabinieri che respinsero con gli sfollagente i manifestanti «più aggressivi». Nei tafferugli, per la polizia, ci furono solo contusi non gravi. Anche Paparazzo, sostenne il ministero dell'Interno, aveva riportato «contusioni all'emitorace giudicate prima con prognosi riservata e, dopo più attento esame ed accertamenti radiologici, di lieve entità». Nella versione ministeriale di cui si era accontentata la Federazione Nazionale della Stampa che si era rivolta al ministro Scelba per chiarimenti (82), Paparazzo era stato addirittura «salvato» dai poliziotti accusati dal comitato di agitazione di viva animosità nei confronti della popolazione di Catanzaro in quanto originari di Reggio. Facendo diventare l'aggressione di cui parlavano i catanzaresi in un comportamento umanitario della polizia, la velina del ministero spiegò l'episodio riguardante il giornalista nei termini seguenti:

Sta di fatto che lo stesso Paparazzo ha invece dichiarato che per una spinta ricevuta dalla calca davanti all'ingresso al Provveditorato alle Opere Pubbliche, stava per cadere e che, per riacquistare l'equilibrio, aveva afferrato per il colletto una Guardia di P.S. graffiandola al viso, per cui aveva dalla Guardia stessa, che si riteneva aggredita, ricevuto un colpo di sfollagente. Nella caduta il Paparazzo veniva calpestato dalla folla dei dimostranti, sino a quando il Commissario di P.S. che giungeva sul posto non l'aveva rialzato e fatto accompagnare al posto più vicino di pronto soccorso (83).

(80) *Tutta Catanzaro in piazza Prefettura per sostenere la sua causa vitale*, Il Grido della Calabria, 28 gennaio 1950.

(81) G. MIGLIACCIO, *La difesa di Catanzaro è affidata al popolo*, Il Grido della Calabria, 28 gennaio 1950.

(82) *Per la tutela dell'esercizio della Professione dei giornalisti*, Il Grido della Calabria, 1 febbraio 1950.

(83) ACS, Min. Int. Gab., 1950-52, b. 267, f. 17030/1-3, cit.

Quasi a confermare le accuse mosse dalla piazza, però il ministro Scelba, che qualche insufficienza ed eccesso l'avrà notata nel comportamento della polizia, rimosse subito il questore Giovanni Scali, nominando al suo posto Edoardo Mornino, proveniente da Cosenza. Lo stesso prefetto Alberto Rodano, a poco più di un mese, fu collocato a disposizione e fu sostituito col prefetto Francesco Diana.

Il giorno successivo alla sommossa, a ogni modo, il «Corriere» tornò ovviamente sull'argomento dedicandovi tutta la prima pagina con un titolo «ricattatorio»: «O a Catanzaro si fa l'unità della Calabria o l'unità della Calabria non si farà più». E quasi a corredo riportò a piè di pagina un servizio secondo cui «Oltre un milione di calabresi si sono pronunciati in favore di Catanzaro». Come e quando non era noto. Per il giornale o si era con Catanzaro o si era contro la giustizia. Nessuna via di mezzo era accettata, nessuna obiezione o critica tollerata. Si era comunque agli ultimi fuochi di polemica. E quando il giornale non intervenne direttamente per bacchettare qualche dissenziente o moderato, s'incaricò di farlo il Comitato civico di agitazione che si era nel frattempo costituito. «Sconfessata "l'Unità" dal comitato civico di agitazione», riportò in prima pagina il 28 gennaio. Il Comitato aveva individuato nell'avvocato Giuseppe Seta, l'autore di un servizio sul giornale comunista che ai catanzaresi non piacque. Il biasimo allora fu d'obbligo e il legale, un tempo osannato, assicurò il «Corriere», fu «bollato» da tutta la classe forense. È l'ultima pagina arrivata fino a noi sull'argomento.

Raccontando il fatto, il «Corriere» aveva colto il mutato atteggiamento del PCI e della sinistra che avevano superato l'equivoco di essere a Reggio per Reggio e a Catanzaro per Catanzaro, confermato anche da altri episodi. Il 25 gennaio 1950, per esempio, a Reggio si consumò lo strappo «fra Comitato cittadino di agitazione ed esponenti della sinistra che fino ad allora erano stati fianco a fianco (84). E dieci giorni dopo, in un comizio a Piazza Duomo di Reggio, un giovane Luigi Gullo, figlio dell'ex ministro Fausto, attribuì alla DC e al governo la responsabilità delle agitazioni sia in Calabria sia in Abruzzo: secondo l'esponente comunista puntavano a «distogliere i lavoratori dalla lotta per il raggiungimento degli obiettivi di classe» (85). In una serie di comizi e riunioni indetti,

(84) ASRc, Prefettura, Uv, b. 196, Rapporto del Prefetto al Ministero dell'Interno, Reggio Calabria 25 gennaio 1950.

(85) ASRc, Prefettura, b. 53, Relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 26 febbraio 1950.

PCI e PSI chiarirono la loro posizione accusando la DC del grave conflitto che si era scatenato.

Stesse valutazioni e stesso atteggiamento erano stati assunti dalla CGIL. In un volantino della Camera del Lavoro di Catanzaro, infatti, il sindacato accusava DC, PRI, PSLI e MSI di incitare all'odio a Reggio contro Catanzaro e a Catanzaro contro Reggio. Denunciando la politica di divisione, la Camera del Lavoro catanzarese invitava a una lotta unitaria con i «fratelli di Reggio» affinché fossero affrontati i problemi reali della Calabria (disoccupazione, riforma agraria, rinnovamento economico e sociale) e specialmente per risolvere assieme ai lavoratori reggini il problema del capoluogo «in modo fraterno e conveniente per tutti, in discussioni amichevoli fra i rappresentanti democratici di tutta la regione» (86).

Le tensioni campanilistiche, comunque, non si spensero subito. Ancora il 1 febbraio successivo «Il Grido della Calabria» con toni esplicitamente minacciosi sosteneva che Catanzaro era ancora in guerra: «guerra giusta, sacrosanta, si combatte per difendere un diritto, per respingere un'aggressione, per allontanare la minaccia di un soffocamento economico» (87). Quello che era avvenuto – l'agitazione e gli scontri, cioè – secondo il settimanale sempre più vicino al notabilato democristiano, era solamente una «prova generale» e all'occorrenza «il popolo saprà difendere, e non appaia l'espressione retorica e ampollosa, col suo sangue la sua casa e la sua città e allora sì che la Celere starà ben attenta prima di colpire i catanzaresi che lottano per sopravvivere e non lasciarsi sopraffare» (88).

A Reggio, lentamente, la situazione tese invece a placarsi presto. Già a due giorni dallo sciopero generale «La Voce della Calabria» titolava «Reggio ritorna al lavoro e resta vigile ed operante in attesa del riconoscimento del suo diritto» e il 28 successivo lamentava che a Catanzaro e a Cosenza, invece, continuavano a protestare. Si costituì allora un Comitato di agitazione presieduto dall'ex sindaco Diego Andiloro e per diversi giorni proseguirono incontri e comizi, prima che la calma prevalesse (89). Ancora il 5 febbraio, sul quotidiano democristiano reggino, tuttavia, Filippo

(86) Archivio Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Archivio ICSAIC), Fondo Lombardi, b. 5, f. 46, sf. 6.

(87) *Oggi Catanzaro è in guerra*, Il Grido della Calabria, 1 febbraio 1950.

(88) E. TRA. (Egidio Trapasso), *Sospesa ma non finita l'agitazione che potrebbe divampare anche subito*, Il Grido della Calabria, 1 febbraio 1950.

(89) ACS, Mi, Gab., 1950.52, b. 267, f. 17030/1-3, Marconigramma del prefetto di Reggio Calabria al Ministero.

Aliquò Taverriti fece un appello all'unità dei calabresi che in sostanza era un invito alla desistenza di Catanzaro.

Anche a Cosenza, che pure abbiamo visto defilata sebbene non rinunciataria rispetto alle altre due città contendenti, il problema passò in secondo piano. Ancora il primo febbraio, tuttavia, il consiglio comunale in seduta straordinaria votò l'ennesimo documento per affermare il «diritto inalienabile della città a diventare capitale della Regione» In esso si auspicava l'unità del popolo calabrese e ci si affidava con «piena fiducia» al Parlamento che «saprà decidere con serenità e giustizia» (90). Tre giorni dopo, un incontro dei sindaci della Provincia votò l'ultimo documento per rivendicare alla «Città Madre dei Bruzii», la designazione. Il Comitato Pro Cosenza capoluogo rimase ancora in vita (91) ma anche qui dopo poco calò il silenzio sull'argomento.

Catanzaro sede ideale

Il ruolo dei partiti minori in questa vicenda fu decisamente ancillare, ma non si può dire che tale atteggiamento rientrasse nello schema normale di alleanze. Abbiamo visto che un partito di sinistra come quello d'Azione sull'argomento Regioni la pensasse assolutamente come la Dc. Il fatto è che, nella questione, gli schieramenti tradizionali erano saltati e le stesse sigle politiche avevano una posizione territoriale più che ideologica, nel senso che lo stesso partito la pensava in maniera differente se operava a Reggio, a Catanzaro o a Cosenza. Partiti di governo e di opposizione, insomma, si trovavano sullo stesso fronte, a seconda della città. Le città contendenti avevano amministrazioni politicamente omogenee, tutte e tre a guida democristiana con il corollario di alleati minori di centrodestra. Nel groviglio di posizioni, allora, era impossibile tentare di rintracciare una logica politica. A ciò si aggiunge un atteggiamento ambiguo da parte del Consiglio dei Ministri guidato da Alcide De Gasperi, che preferì menare il can per l'aia senza mai affrontare di petto la questione e dare attuazione alla norma costituzionale anche per timore di scontentare i sostenitori dei partiti di governo di Reggio o di Catanzaro. È ovvio che, in tale confusa

(90) *Ivi*. Nota del prefetto di Cosenza al Ministero dell'Interno, 2 febbraio 1950. Si veda anche: *Per Cosenza capitale della Calabria*, Corriere Cosentino, 5 febbraio 1950.

(91) *Ivi*, Comitato Pro Cosenza Capoluogo di Regione, Ordine del giorno, 4 febbraio 1950.

situazione, tutte le tensioni si scaricassero sulla sottocommissione presieduta da Donatini. Non mancarono, ovviamente, i sospetti di pressioni occulte (92) ma dopo il sopralluogo nei capoluoghi di provincia dove «furono ricevuti con pranzi e libagioni» secondo il corrispondente del New York Times, incontri vari e raccolta di materiali documentari, compresi i memoriali prodotti per l'occasione, presentò la propria relazione, firmata dal presidente Donatini e dall'estensore Antonio Molinaroli deputato piacentino anch'egli eletto nelle file democristiane, relazione che fu messa in archivio e dimenticata, rimanendo a lungo sconosciuta. Infatti, il 24 gennaio 1950 la I Commissione Affari Interni della Camera decise di non esprimersi spaventata dalle minacciate proteste sia di Reggio che di Catanzaro, e specialmente per le chiare scelte dilatorie della DC. L'istituzione delle regioni, infatti, non era nell'agenda del governo, forse anche per evitare turbolenze sociali, per cui la relazione Donatini-Molinaroli fu coperta da alti strati di polvere, dimenticata e rimossa.

Pur tuttavia, per la commissione Catanzaro era la città più idonea per essere designata capoluogo di regione. «Reggio – sintetizzò Molinaroli nella relazione – colpisce dal primo incontro e avvince. Cosenza fa riflettere e promette. Catanzaro si presenta più modesta e riservata nella concretezza della sua dignitosa situazione di fatto» (93). Reggio era centrifuga dalla Calabria, la *centralità* favoriva Catanzaro «e con sensibilissimo vantaggio». E poi: «Lo *stato di fatto* presenta Catanzaro sede in atto idonea per la maggior parte degli uffici» (94). Uno *stato di fatto* che durava da tempo:

Catanzaro – si legge nella relazione Molinaroli – dall'Unità d'Italia ed anche prima ha la funzione di fatto, di capoluogo della Calabria. Non è controvertibile nel fatto che Catanzaro da tempo ed in forma idonea funge da centro burocratico amministrativo della circoscrizione regionale in Calabria nell'esplicazione dei vari compiti e nei più diversi servizi a carattere regionale in quasi tutte le branche dell'attività amministrativa.

Era la bocciatura delle pretese di Reggio (e di Cosenza). Per la sua centralità reale e non solo geografica, Catanzaro, a giudizio del Comitato, risultava il capoluogo ideale. Inutile dire che la relazione sollevò le ire delle due città «sconfitte».

(92) B. GEMELLI, *Un documento che cancella la parola «scippo»*, Calabria Ora», 25 luglio 2010.

(93) Camera dei Deputati, Prima Commissione per gli Affari interni, *Relazione del Comitato di Indagini per la designazione del Capoluogo della Calabria*, Scuola Tipografica Istituto Provinciale dei Sordomuti, Catanzaro s.d., p. 19.

(94) *Ivi*, p. 22.

Senza volere attribuire il valore di scelta oggettiva e inattuabile a quello che era soltanto un parere di parlamentari sulla base parametri economici e geopolitici, la relazione di fatto smentisce alcune tesi postume secondo cui Reggio nel 1970 fu vittima di uno scippo perché vantava da secoli il ruolo di capoluogo storico e morale della regione (95). Una convinzione che era stata prospettata già in quelle fibrillanti giornate in cui il problema si era posto accentuando antiche fratture territoriali. Tali tesi però furono stroncate dalla commissione parlamentare, secondo cui «nessuno certamente pensa che per l'attuazione della Costituzione repubblicana del 1947 debba farsi ricorso agli eventi storici e leggendari risalenti alle più remote epoche nelle quali più o meno luminosamente le singole città credano di affondare le radici originarie e trarne blasoni di gloria passata» (96). Reggio s'era preparata, certa della scelta a suo favore. Il presidente dell'amministrazione provinciale Ugo Tropea, un primario medico ginecologo che tanta parte ebbe nella vicenda e nella vita politica reggina a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, aveva messo a disposizione del nuovo ente la sede del Palazzo della Provincia, mentre l'Ente edilizio reggino si era detto pronto a realizzare cento alloggi in area centrale da destinare ai funzionari della Regione.

La città e la provincia si erano battute rivendicando il nuovo ente, e la scelta contraria non poteva non lasciare lacerazioni profonde: «Non appena la notizia della mancata scelta di Reggio si diffuse tra la gente, fu scontato tuttavia il fermento e il risentimento», annotò il prefetto (97).

Secondo Ambrosi, il primo conflitto per il capoluogo può ritenersi concluso il 31 maggio 1950. In quella data il Comitato di agitazione presieduto dal sindaco di Reggio, elaborò l'ultimo documento proponendo una soluzione di compromesso: designazione di Reggio come capoluogo, uffici divisi tra le città contendenti. Ma la città aveva già perso la propria battaglia. Iniziò allora quel «distacco politico-psicologico», come lo definì Cingari (98), non totalmente sanato dopo più di mezzo secolo.

(95) Per tale interpretazione si veda: P. AMATO, *Reggio capoluogo morale. La rivincita delle Storie a 28 anni dalla Rivolta*, Città del Sole, Reggio Calabria 1998.

(96) Relazione del Comitato di Indagini cit., pp. 5-6.

(97) ASRC, Prefettura, Relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 27 gennaio 1950.

(98) G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, cit., p. 336.

Un capoluogo mobile

Nel frattempo circolarono anche altre proposte che intendevano mediare tra Reggio e Catanzaro. Tra esse una decisamente molto curiosa venne fatta dal presidente del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige Luigi Menapace: un «capoluogo mobile», quattro anni a Reggio (Giunta, Consiglio e uffici) e quattro a Catanzaro, quattro all'Aquila e quattro a Pescara. Lo stesso Menapace la giudicò «più radicale e meno corrispondente a criteri pratici» e tuttavia preferibile a un dissidio come quello esistente in Calabria e in Abruzzo. La scarsa praticità e le spese, secondo il proponente, avrebbero indotto in seguito alla scelta di una sede unica, come era avvenuto nel Canton Ticino che per mezzo secolo ebbe una capitale mobile tra Lugano, Locarno e Bellinzona, finché la scelta non cadde sull'ultima, nonostante Lugano fosse la città più nota, popolosa e ricca e Locarno fosse un luogo splendido e poteva essere una residenza degnissima.

Richiamandosi poi alla soluzione statutaria raggiunta nella sua regione, lo stesso Menapace indicò la possibilità di

una soluzione che tenesse conto tanto di Reggio che di Catanzaro in modo che la città designata come capoluogo sia stabilmente la sede dell'esecutivo (Giunta Regionale) e degli uffici regionali, mentre il Consiglio Regionale (che sarà nominato per un quadriennio, alternerà la sede delle proprie riunioni, confermando dignità e importanza tanto all'una città quanto all'altra, dato che il Consiglio Regionale è l'organo supremo della Regione, depositario della potestà legislativa, espressione diretta della volontà popolare.

All'epoca impraticabile e neppure presa in considerazione la proposta Menapace è, in effetti, sovrapponibile alla soluzione adottata venti anni dopo, nel quadro di un assetto istituzionale di evidente compromesso e che in pratica scontentò tutti. Non si sa se i legislatori regionali o i loro consulenti costituzionalisti fossero a conoscenza di tale proposta. Sta di fatto, tuttavia, che Catanzaro fu designata come capoluogo, sede del Governo regionale e degli uffici mentre a Reggio fu assegnata la sede del Consiglio che però avrebbe potuto riunirsi non solo a Catanzaro ma anche a Cosenza e altrove. Al di là delle buone intenzioni del presidente del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, gli organi della Regione Calabria, insomma, furono «declassati a spoglie da dividere "pro bono pacis"» (99).

(99) S. DI BELLA, *Alle frontiere della democrazia. La Calabria Contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, p. 63.

Quel che accadde nel 1949 e soprattutto a fine gennaio 1950, con un assaggio tutto catanzarese degli scontri di piazza per sostenere le ragioni della città per il capoluogo di regione, in forme più gravi ed estremizzate si ripeté quando veramente si trattò di decidere. Per più di venti anni il problema era stato accantonato, quasi rimosso. La prospettiva regionalistica negli anni Cinquanta si era dissolta per questioni nazionali e ciò aveva fatto cadere la contesa tra Catanzaro e Reggio (100). Era, però, fuoco che covava sotto cenere. Un'ultima considerazione va fatta, a questo proposito, riprendendo l'incipit della relazione Molinaroli:

La presente relazione non avrebbe ragion d'essere e la Camera non sarebbe poi chiamata a deliberare anche su questo argomento se l'Assemblea Costituente, nel fissare in conformità dell'o.d.g. Targetti, le Regioni riconosciute all'art. 131 della Costituzione avesse nel contempo stabilito il capoluogo di ciascuna di esse.

Quasi altrettanto certamente, forse, la questione non sarebbe sorta se il progetto di legge n. 212 recante «*Norme per le elezioni regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali*» non avesse indicato come dubbia la designazione del capoluogo delle Regioni Abruzzo e Molise e Calabria e posta come libera l'alternativa di scelta rispettivamente fra l'Aquila e Pescara e fra Catanzaro e Reggio.

Il silenzio costituzionale sull'argomento e il ricordato precedente di formazione legislativa hanno dunque portato in discussione il problema qui in esame.

Analogamente, dunque, i tragici moti di Reggio del 1970-71, con il loro corredo di violenze, di lutti e di rancori, possono ritenersi la conseguenza del mancato coraggio del Parlamento di scegliere subito sulla base della relazione Molinaroli (pur tra conflitti e proteste il Comitato aveva fatto una sua scelta e l'aveva affidata alla valutazione del Parlamento) e della decisione del Governo De Gasperi di rinviare *sine die* il varo delle Regioni contrariamente a quanto previsto dalla carta costituzionale (101). Decisione incom-

(100) F. COZZETTO, *L'Età contemporanea*, in F. MAZZA (a cura di), *Reggio Calabria, Storia Cultura Economia*, cit. pp. 265-266.

(101) Secondo un azzardato giudizio storico di Piero Battaglia, il «sindaco della rivolta» di Reggio del 1970, la mancata attuazione del regionalismo nei tempi indicati dalla Costituzione sarebbe il frutto dell'intervento dell'arcivescovo di Reggio Calabria, monsignor Antonio Lanza, sul governo in cui il presule contava molti amici, (cfr. E. LAGANA, *Intervista a P. Battaglia, Io e la rivolta*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2001, p. 25). Lanza era sostenitore dei diritti della sua città. La chiesa calabrese sul problema del capoluogo di regione non aveva, però, una posizione univoca. Monsignor Raffaele Barbieri, vescovo della

prensibile, quest'ultima, che tuttavia ben s'inquadra in quel processo di «inadempimento costituzionale» – calzante espressione di Piero Calamandrei – perseguito dal governo a guida democristiana con la scusa di «proteggere la democrazia», tra l'altro mediante la mancata emanazione di alcune leggi di attuazione della Costituzione (102). L'intento reale, però, sembra quello di garantire il quadro politico nazionale e il potere territoriale della DC. Tanto che l'espressione di democrazia protetta intesa come «il complesso dei meccanismi repressivi che gli assetti democratici attivano nei confronti di veri o presunti nemici» (103), per quello che è avvenuto in Italia all'inizio degli anni Cinquanta è diventata sinonimo di «centrismo protetto» (104) contro un paventato pericolo comunista, interno ed esterno al Paese.

PANTALEONE SERGI

Diocesi di Cassano allo Jonio, nel nord della Calabria jonica, per esempio, espresse la convinzione che «sarebbe... di sommo fastidio per tutti se Reggio fosse preferita a Catanzaro. Questa città gode di una posizione centrale...» (cfr. E. GRECO, *Il buon diritto di Catanzaro nelle dichiarazioni del Vescovo di Cassano e della "Vedetta" di Castrovillari*, Corriere Calabrese, 23-24 gennaio 1949).

(102) P. CALAMANDREI, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in A. BATTAGLIA ET. AL., *Dieci anni dopo: 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari, 1965, p. 226. Per Calamandrei «il periodo legislativo che va dal 18 aprile 1948 al 7 giugno 1953 passerà alla storia come il quinquennio dell'inadempimento costituzionale».

(103) A. DI GIOVINE (a cura di), *Democrazie protette e protezione della democrazia*, Giappichelli, Torino 2005, p. 8.

(104) P. CRAVERI, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 463.

INDICE

	<i>Pag.</i>
BIAGIO MOLITERNI, Alfano, Pietro e la diocesi di Policastro .	5
VERA VON FALKENHAUSEN, Ancora sul monastero greco di S. Nicola dei Drosi (Prov. Vibo Valentia). Edizione degli atti pubblici (secoli XI-XII)	37
LORENZO RICCARDI, «Assenza, più acuta presenza». Il perduto mosaico con Ruggero II e Leonzio nella cattedrale di Gerace	81
FILIPPO BURGARELLA, Gioacchino da Fiore e il monachesimo greco	107
FRANCESCO LI PIRA, Appendice parigina alle fonti per la storia del monachesimo greco nel mezzogiorno tardomedievale: i <i>Libri Annatarum</i>	123
AGOSTINO SOLDATI, In margine a un testo neogreco di Calabria	129
PANTALEONE SERGI, Il capoluogo conteso. Lotte municipaliste in Calabria all'annuncio del regionalismo	135
 <i>Recensioni</i>	
MARTORANO F., <i>Carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria</i> (P. Vitti)	165
<i>L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle). II, Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques</i> (M. Di Branco)	169
VAGNONI M., <i>Le rappresentazioni del potere. La sacralità regia dei Normanni di Sicilia: un mito?</i> (R. Lamboglia)	171

<i>Da Accon a Matera: Santa Maria la Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI secolo)</i> (G. Barone)	174
COLAFEMMINA C., <i>The Jews in Calabria</i> (G. Lacerenza) . . .	176
A. ANSELMI (a cura di), <i>Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica e postunitaria</i> (A.B. Sangineto)	177
 <i>Necrologio</i>	
FILIPPO BURGARELLA, André Guillou (1923-2013)	185

